
Laura Moschini

L'ATTUALITÀ DI HANNAH ARENDT NELLE POLITICHE DI “GENERE”

Occupandomi di dottrine politiche e di studi di “Genere”, il mio intervento intende evidenziare l'attualità del pensiero di Hannah Arendt nella definizione delle politiche di “Genere” con particolare attenzione alle sue osservazioni in merito ad una componente della politica tradizionale tanto diffusa quanto sottovalutata come la menzogna.

In particolare mi soffermerò sull'attualità della sua idea di filosofia, di politica, di società e sull'analisi delle forme di menzogna e del ruolo dell'intellettuale, analisi che, rendendoci consapevoli dei meccanismi più nascosti e misconosciuti della politica tradizionale, può consentire di formulare una nuova prassi politica basata su una relazione più trasparente tra istituzioni e società.

Prima di entrare nel merito della mia riflessione vorrei premettere che pur non essendo una filosofa – anche se gli studi sulle dottrine politiche sono molto vicini alla storia della filosofia e alla filosofia politica e morale – mi trovo immancabilmente a citare Hannah Arendt in tutti i miei interventi inerenti alla storia della questione femminile o alle problematiche di “Genere”.

Infatti l'idea di filosofia di Arendt riguarda «lo spessore pratico e politico dell'attività razionale»¹, una filosofia che deve insegnare a pensare allo scopo di agire, che educa alla responsabilità e si pone al servizio di quanti facciano parte di una società nella quale la responsabilità risulti essere la condizione necessaria per esercitare il proprio diritto alla libertà². La filosofia ha quindi il compito fondamentale, il dovere, di formare esseri pensanti ed agenti e di non permettere l'annullamento della coscienza morale – quindi della responsabilità personale – attraverso un “tirocinio continuo” con l'esperienza. Esperienza che nasce dalla vita di tutti i giorni e dagli incontri e dalle relazioni che quotidianamente avvengono e che arricchiscono e nutrono il pensiero, anche in caso di disaccordo.

Un pensiero che non è fine a se stesso, ma è in rapporto continuo con l'azione, un'attività che nasce dal vissuto e che si forma nel corso stesso dell'esperienza, anche dell'esperienza

1 F. Brezzi, *Presentazione* a M.C. Briganti, *Amo dunque sono. L'esperienza femminile tra filosofia e testimonianza*, FrancoAngeli, Milano 2002, p. 11.

2 Per un approfondimento sul pensiero politico di Hannah Arendt, si veda di L. Boella, *Hannah Arendt. Agire politicamente. Pensare politicamente*, Feltrinelli, Milano 1995; S. Forti, *Hannah Arendt*, Bruno Mondadori, Milano 1999; M.T. Pantera, *Etica e politica in Hannah Arendt*, in C. Di Marco (a cura di), *Percorsi dell'etica contemporanea*, Mimesis, Milano 1999; M.C. Briganti, *Amo dunque sono. L'esperienza femminile tra filosofia e testimonianza*, cit.; M. Durst, *Hannah Arendt. Impegno nella storia come pratica nella filosofia*, in A. Ales Bello / F. Brezzi (a cura di), *Il Filo(sofare) di Arianna*, Mimesis, Milano 2001.

concreta, corporea. Ed è proprio da questa concezione dell'attività razionale e con l'esplicito restituire valore e considerazione all'esperienza dell'essere umano considerato come individuo non astratto, ma reale, in carne ed ossa, che si crea l'aggancio forte con le filosofie femministe, anche se, come sappiamo, la posizione verso il femminismo della Arendt non è stata priva di problematicità.

Un'attività quindi, quella intellettuale, che deve essere radicata nella realtà, che non può prescindere dal mondo e non deve rimanere mai fine a se stessa appagandosi della sua autocelebrazione, come avviene invece per il pensiero astratto basato sul *logos*, ma essere sostenuta da scelte seguite da azioni e quindi destinata all'agire. Da quanto detto, all'intellettuale spetta il compito sociale fondamentale di entrare in relazione con gli altri membri della società e contribuire attraverso il dialogo all'agire politico. In particolare Arendt, si sofferma sul ruolo dello storico e afferma che, anche se per storia si intende una vicenda che raccoglie, a partire da un inizio e giungendo ad una fine, i fatti di una o più vite, anche se la semplice esistenza di una qualche testimonianza riconduce i fatti alla storia, lo storico ha il compito di valutare i documenti, di selezionarli in base alla loro autenticità umana con un'azione che Arendt considera «arte di raccordare i frammenti di vita in forma di vicenda»³. Ma lo storico, avverte, deve avere anche un atteggiamento sempre vigile per identificare e scovare le interpretazioni e le testimonianze modellate ad arte da chi detiene il potere per ottenere il consenso⁴. Per contrastare la tendenza alla massificazione e al conformismo dell'opinione pubblica il delicato compito dello storico è lavorare sui frammenti, cercandovi segni di vita umana cioè di quei caratteri di azione, di libero discorso e pensiero che fanno riconoscere la presenza di "attori" e quindi rendono possibile la ricostruzione di storie che possono essere narrate dall'inizio alla fine⁵. La storia quindi non può essere ricostruita solo in modo storiografico, sulla base della sequenza più ordinata, ma essendo il regno dell'imprevedibile, del contingente, per trovare il filo e dipanare la matassa si deve individuare la struttura relazionale delle esistenze individuali e plurali dei diversi attori⁶. La storia «non tratta dunque solo degli affari umani, ma è per eccellenza affare umano e riguarda ogni singolo»⁷.

A differenza di buona parte del pensiero filosofico tradizionale ed in accordo con gli studi di "Genere", per Arendt la realtà è quindi fattualità, è storia, è un pensiero che si trasforma in azione, è cura e fedeltà al mondo anche attraverso l'esperienza del dolore. La sofferenza, infatti, anche quella esterna da noi, non può essere vissuta come se fosse qualcosa che non ci riguarda, semplicemente perché vissuta da altri⁸.

Purtroppo l'attualità e la necessità di riportare alla conoscenza e di diffondere la realtà del dolore di tutti e tutte coloro che nel mondo patiscono le sofferenze imposte da azioni di volta in volta giustificate da cause civilizzatrici od economiche o ancora di "esportazione della democrazia", è drammaticamente urgente. Come è urgente contrastare l'indifferenza che si genera attraverso l'abitudine a vedere immagini televisive di morte e distruzione, abitudine che provoca, anche negli individui più sensibili, l'esigenza di distogliere l'attenzione dalle atrocità

3 Per un approfondimento sulla concezione di storia e prassi in Hannah Arendt, cfr. M. Durst, *Hannah Arendt. Impegno nella storia come pratica nella filosofia*, cit., pp. 93-114.

4 Cfr. *ivi*, p. 102.

5 Per la differenza tra "attori" e "autori" della storia, cfr. *ivi*, p. 100.

6 Cfr. *ivi*, pp. 103-105.

7 Cfr. *ivi*, p. 108.

8 Cfr. M.C. Briganti, *Amo dunque sono. L'esperienza femminile tra filosofia e testimonianza*, cit., p. 20.

che quotidianamente vengono proposte. Indifferenza generata anche da un gergo ingannatore che usa termini come “effetto collaterale” quando si uccidono decine di esseri umani più che altro civili, o di “fuoco amico” quando la morte è provocata da alleati militari, definizioni che portano a smaterializzare la fisicità della morte, della sofferenza, del dolore e a farne categorie separate dalla realtà dell'esistenza concreta.

Il pensiero, secondo Arendt, non più astratto, ma generatosi e formatosi grazie alle esperienze della vita reale e destinato alla vita reale, perde il suo carattere altezzoso e distante e, manifestandosi come Etica, diventa prassi, azione politica. Un concetto completamente diverso dal significato che ha assunto il termine e che la rende oggi una mera “tecnica di governo o gestione del potere” e che capovolge il punto di vista classico nella storia del pensiero politico occidentale, che identifica la natura della relazione politica nella gerarchia e nel rapporto di comando ed obbedienza tra autorità e cittadini⁹.

La politica, quindi, come la filosofia, per Hannah Arendt, nasce tra gli esseri umani e si manifesta come relazione, come continuo raccordo tra pensiero e azione, nell'essere e nello stare insieme responsabilmente. La sua riflessione tende costantemente a riaffermare il valore dell'eticità con cui ridefinire la politica e la vita sociale attraverso la partecipazione consapevole. La causa della sua preoccupazione era dovuta – e come non considerarne l'attualità – in primo luogo alla constatazione che le nostre società sono ormai deluse da un tipo di politica che si manifesta come “potere” inteso come titolarità di un ruolo o di un'autorità. Il potere invece, per Arendt, che riprende il concetto originario del termine, è la facoltà umana di iniziare qualcosa di nuovo, in un'attività che trae origine dal “dinamismo”¹⁰ della irripetibile unicità di ognuno, che nella sfera pubblica diviene «accordo plurale di coloro che agiscono insieme»¹¹. Il potere, inteso in questo senso, cessa quando nella sfera pubblica scompare l'agire collettivo che viene sostituito dalla tirannia.

Così intesa la politica modifica l'esistente non attraverso la coercizione, ma grazie ad un combinarsi plurale di singolarità umane. È l'ambito pubblico nel quale si realizza la capacità umana di dare inizio a qualche cosa di nuovo attraverso l'immaginazione, attività del pensiero che trae nutrimento dal mondo reale e dalla vita quotidiana¹².

9 Secondo Max Weber, che pure indica etica e responsabilità come fattori di un esercizio corretto dell'azione politica (contrapposto all'etica dei principi, potenzialmente pericolosa), in politica il mezzo decisivo è la violenza con cui il politico di professione con lungimiranza e responsabilità deve saper venire a patti ed essere responsabile delle proprie azioni; in questo senso l'etica della politica per Weber è etica di responsabilità. Per un approfondimento si veda M. Weber, *La scienza come professione. La politica come professione*, Edizioni di Comunità, Torino 2001.

10 Il termine “potere” ha come equivalente in greco il termine *dynamis* e in latino *potentia* o ancora in tedesco *Macht* (che deriva da *mogen* e non da *machen* cioè dal verbo “potere” e dall'aggettivo “possibile” e non dal verbo “fare”, come ricorda Sergio Finzi, il traduttore di *The Human Condition* (tr.it. *Vita activa, La condizione umana*, Bompiani, Milano, 1988, p. 147); cfr. O. Guaraldo, *Prefazione* a H. Arendt, *La menzogna in politica. Riflessioni sui “Pentagon Papers”*, Marietti, Genova 2006, p. XII, nota 8.

11 Ivi, p. XIII.

12 La facoltà di immaginare deriva da quella di ricordare il passato che deriva a sua volta «dalla capacità di avere presente *davanti alla* (e non soltanto *nella*) mente ciò che è fisicamente assente [...]. Prima di formulare interrogazioni quali “Che cos'è la felicità”, “Che cos'è la giustizia”, “Che cos'è la conoscenza”, e così via, occorre aver veduto persone felici o infelici, occorre aver assistito ad azioni giuste od ingiuste, aver sperimentato il desiderio di sapere col suo esaurimento o la sua frustrazione. E, inoltre, è necessario che l'esperienza sia ripetuta nella mente *dopo* aver lasciato la scena in cui ebbe